

SOCIALISMO E GUERRA*

NAZIONALISMO ITALIANO E NAZIONALISMO FRANCESE

1. Il dissidio non è tra Italia e Francia; ma tra nazionalismo italiano e nazionalismo francese. Il nazionalismo italiano è più recente e meno diffuso forse perché noi non abbiamo una tradizione militarista, forse per una naturale tendenza del popolo italiano a vedere le cose da un punto di vista astratto e di giustizia che da un punto di vista concreto. Ciò spiega in parte le simpatie italiane per il Belgio e la Francia all'inizio della guerra; mentre le delusioni della guerra spiegano il raffreddamento postbellico e l'acutizzarsi del nazionalismo italiano.

Il nazionalismo francese è invece più radicato e tradizionale. Ma nonostante esso, la Francia era ancora avanti la guerra considerata da molta parte del popolo nostro con speranza e con simpatia, una nazione democratica sofferente della minaccia del militarismo tedesco e austriaco alleati alla nostra monarchia.

Ora invece sta accadendo il contrario. L'Italia sta accodandosi alla Francia in una politica di armamenti; contro la Germania disarmata. Opprimendo la nuova Germania democratica, esse resusciteranno e faranno rimpiangere al popolo tedesco l'antico regime militarista e prussiano come quello che almeno incuteva rispetto ai nemici.

La politica del nazionalismo francese in Polonia e in Jugoslavia anziché mirare alla pace e alla ripresa dei rapporti con la Russia e con l'Italia, attizza gli odi e provoca armamenti e sospetti di qua e di là dei confini. Il nazionalismo italiano profitta della tattica del nazionalismo francese, per ripeterne gli errori e i danni contro l'Europa lavoratrice che anela il ritorno della pace.

Archivio Storico della Società Umanitaria, Carte Turati. Minuta con numerose correzioni. In margine di mano di Matteotti: «Risposta all'inviato del "Matin". Roma, dicembre 1921».

In economia le pretese francesi a danno della Germania, sollecitano il movimento delle correnti italiane più retrive e protezioniste che sono specialmente dannose al popolo italiano privo di materie e ansioso di occupare la sua manodopera sia in casa sia all'Estero.

Perciò, appunto perché amiamo la Francia, noi siamo contro il nazionalismo francese che ne domina e ne rovina la politica, così come siamo contro il nazionalismo italiano. E tutti i nostri auguri vanno alla nuova democrazia tedesca e alla resurrezione di una vera democrazia francese. Se questa non sorgerà in Francia, come è risorta in Germania, solo dopo le delusioni e le rovine del militarismo, sarà male per tutti.

Di una cosa mi preme anche assicurarvi. Mentre i due nazionalismi trovano negli atteggiamenti opposti il pretesto per creare sempre nuovi malintesi, sospetti e malumori, il nostro dovere diviene ormai quello di diffondere nelle classi lavoratrici una maggiore simpatia verso il popolo francese e auguriamo che i lavoratori francesi intendano la necessità reciproca in una comune volontà assoluta di pace. Perciò mentre si cercava di gonfiare gli episodi di Venezia e di Washington a opera di gruppi più o meno responsabili, noi li abbiamo derisi e smontati come quelli che servono soltanto gli avversi militarismi.

LA QUESTIONE DELLE RIPARAZIONI TEDESCHE

Il problema delle riparazioni tedesche sarà una delle questioni essenziali che verranno discusse nel Congresso internazionale pacifista che si inaugurerà domani all'Aja; e formerà pure la base delle trattative preliminari del Convegno di Londra, nel quale le Potenze dell'Intesa dovranno definitivamente fissare la loro linea di condotta nei confronti della Germania insolvente.

In cotesta questione delle riparazioni - che ora sta al centro di tutta la politica internazionale - abbiamo avuto più volte occasione di manifestare il nostro pensiero, sia nei riguardi del catastrofismo rivoluzionario - ancora ieri ribadito dall'“Avanti!” in una breve corrispondenza dall'Aja¹ - come rispetto alle soluzioni *intesiste*, tutte più o meno ispirate alla politica della *forza*, anziché a quella della *conciliazione* da noi propugnata. Senza entrare nei dettagli tecnici del problema - esposti più volte negli scritti del Keynes, dello Hobson², del Cassel³, del Vanderlip⁴, ecc. - ricorderemo qui che un deputato socialista, il Blum⁵, ha potuto dire recentemente alla Camera francese che la politica di violenza non aveva dato nulla, e che forse era troppo tardi perché la politica di conciliazione potesse dare ancora qualcosa. Parole terribili nei bilanci della Francia e del Belgio! E l'opinione del Blum è divisa da autorevoli uomini politici francesi, poiché il Loucheur, rispondendogli lungamente, ha dichiarato che, se la Francia non era più certa di essere pagata, doveva almeno prendere delle garanzie contro un ritorno offensivo della Germania annettendosi la Renania e il bacino della Ruhr. E il signor Poincaré⁶, come

“La Giustizia”, a. XXVII, n. 281, 9 dicembre 1922, p. 3, non firmato.

¹ II Congresso mondiale per la pace, “Avanti!”, 8 dicembre 1922.

² John Atkinson Hobson (1858-1940), economista inglese. Considerato un precursore di Keynes, nel dopoguerra, oltre ad occuparsi della questione delle riparazioni tedesche, fu tra gli estensori delle tesi dell'Independent Labour Party sul «salario minimo».

³ Gustav Cassel (1866-1945), economista svedese. Nel 1920 fu incaricato dalla Lega delle Nazioni di redigere un *Memorandum on the World's Monetary Problems* per la conferenza finanziaria internazionale di Bruxelles.

⁴ Frank Arthur Vanderlip (1864-1937), banchiere americano, autore nel 1919 di *What Happened to Europe*.

⁵ Léon Blum (1872-1950), autorevole esponente del socialismo francese. Nel corso del 1923 entrò in stretto rapporto con Matteotti per definire un programma comune di tutti i partiti socialisti sulla questione delle riparazioni tedesche e dei debiti interalleati.

⁶ Raymond Poincaré (1860-1934), presidente della Repubblica francese dal gennaio 1913 al febbraio 1920. Negli anni 1922-1924 fu presidente del Consiglio.

ieri abbiamo scritto⁷, non ha affatto respinto cotesta suggestione, conforme del resto all'idea politica accarezzata da lungo tempo negli ambienti reazionari francesi.

La situazione attuale è veramente tragica; i socialisti l'hanno prevista da lungo tempo, si può dire fin dalla primitiva formulazione delle famigerate tavole di Versailles, che imposero all'Europa la cosiddetta *pace cartaginese* e alla Germania - privata delle sue colonie, della sua flotta mercantile, dell'Alsazia-Lorena, della Sarre, della Slesia - indennità e riparazioni assolutamente sproporzionate alla sua capacità economica. Coloro i quali con incoscienza leggerezza affermano che la Germania *può e deve* pagare più di cento miliardi-oro in conto riparazioni, dimenticano che la guerra ha infuriato per essa come per gli Alleati durante 54 mesi; che essa è stata amputata, il suo bacino minerario della Sarre è sfruttato dai francesi, la sua bilancia commerciale è sempre in *deficit*; essa deve acquistare il suo nutrimento all'estero, la sua moneta corre verso l'abisso, il suo credito s'annulla, la sua prosperità industriale è fittizia, i salari degli operai bassissimi, il suo bilancio una vera botte delle Danaidi. E quello che è stato pagato è stato assorbito in gran parte dall'esercito di occupazione dei Paesi Renani e dalle Commissioni interalleate. Nelle sole spese della pazzesca e inutile occupazione militare della Renania, la Germania ha già pagato il doppio della indennità francese dopo la guerra del 1870!

Poco a poco, il *Reich* scivola verso la situazione dell'Austria; la fame minaccia la popolazione; sommosse sono già scoppiate qua e là; il prossimo inverno si annuncia terribile. Venga la disoccupazione, e sarà la catastrofe; e la disoccupazione verrà se non si trova il mezzo di procurare del credito alla Germania per pagare all'estero il proprio nutrimento e acquistare le materie prime.

Una rapida soluzione s'impone, adunque; ed essa, dopo l'esperienza fatta, non può essere che una soluzione conforme ai deliberati dell'Internazionale sindacale e socialista di Amsterdam. La Germania deve sapere, una volta per sempre, ciò che deve pagare; in modo fisso e inequivocabile; un grande popolo non può lavorare e uscire dalla miseria se

⁷ Cfr. *Da Londra all'Aja*, "La Giustizia", 8 dicembre 1922.

vive nell'incertezza del domani. E la indennità deve essere ridotta alle capacità reali del *Reich*, in maniera che i pagamenti non durino al di là della presente generazione, poiché le generazioni future tenteranno, con qualsiasi mezzo, anche colla guerra, di disimpegnarsi da obblighi iniqui e totalmente estranei alle loro mentalità. Per ridurre il debito tedesco è indispensabile regolare i debiti esistenti tra gli Alleati. Questi non vogliono in Europa annullare i loro debiti reciproci poiché attendono il concorso degli Stati Uniti, ai quali devono circa 16 miliardi di dollari. E se nessuno si decide a compiere il gesto inevitabile? Non sarebbe più semplice cominciare, anzitutto, a regolare la faccenda tra gli Alleati d'Europa? Chi, del resto, crede che l'Europa sarà in grado di rimborsare l'America⁸?

Fissato con giustizia e moderazione il debito complessivo della Germania - che non deve essere superiore, secondo economisti competenti, ai 40 miliardi franchi oro - bisogna accordare il tempo di pagare, poiché al presente non c'è alcunché da sperare, a meno che non si possa concludere un prestito internazionale, che la Francia fece fallire l'estate scorsa, nella paura che esso avrebbe a suo danno mobilitato tutto il credito europeo. Secondo l'importanza di cotesto prestito, si vedrebbe ciò che potrebbe restare per la Francia, per l'Italia, per il Belgio, dopo aver preso ciò che è necessario per la stabilizzazione del marco, punto di partenza dell'intera operazione.

Poi, occorrerà vedere sotto quale forma dovranno eseguirsi le riparazioni per le terre francesi devastate durante la guerra. Momentaneamente si è ricorsi alla consegna in natura; esse possono continuare nella misura nella quale non paralizzino l'industria dei paesi che ne beneficiano; non si è ricorsi alle riparazioni a mezzo della fornitura di mano d'opera; ci si potrà venire quindi innanzi, dato che tanto in Francia come nel Belgio, con una leggera ripresa degli affari, si mancherà di mano d'opera, mentre che il rialzo del marco provocherà senza dubbio una disoccupazione intensa, ma passeggera, in Germania.

Ma tutto ciò non sarà sufficiente a creare un mutamento radicale della situazione se si persisterà a divorare una grossa parte dei versamenti in

⁸ In effetti dopo la crisi del '29 i debiti interalleati furono prima congelati e poi definitivamente cancellati nel 1934 nonostante il parere contrario degli Stati Uniti.

spese di occupazione, se si continuerà a dare incremento al militarismo conquistatore. Sfortunatamente, due grossi ostacoli si oppongono alla realizzazione di cotesti progetti approvati da tutti quelli che li hanno studiati spassionatamente. In Germania c'è una lotta sorda, implacabile tra le forze della democrazia e la reazione monarchica che cerca di riacciuffare il potere. Importa che i lavoratori del mondo intero diano il loro appoggio ai socialisti tedeschi, che sono i soli che abbiano riconosciuto le responsabilità del loro Paese nel cataclisma europeo, e perciò sono i più propensi a trattare equamente intorno alle riparazioni.

In Francia, c'è il partito del reazionario Blocco nazionale che fa continuamente sentire il rumore delle sciabole e minaccia altre occupazioni militari apportatrici di nuove sventure. Tutti gli elementi di sinistra della vita politica francese, e specialmente i socialisti, hanno il preciso dovere di opporsi con tutte le forze a cotesta politica di avventure, di rovina e di odio, che non dà nulla per le riparazioni, e che prepara sicuramente la guerra per l'avvenire. I socialisti e gli organizzatori francesi che interverranno all'Aja avviseranno, insieme agli altri congressisti, ai mezzi migliori per combattere la politica poincarista e per realizzare la restaurazione economica dell'Europa; ma i loro sforzi devono essere assistiti dall'intera classe operaia che ora tenta di rifare la sua unità internazionale, per mostrare al mondo che solo nel socialismo si può trovare la grande formula della giustizia e della Pace.

L'ANTINAZIONE?

La Francia e il Belgio hanno preso pretesto dal non completo pagamento delle rate tedesche di riparazioni, per allargare la zona occupata di là dal Reno, e invadere con pochi ingegneri ma con molti soldati, auto-mitragliatrici e tanks il bacino della Ruhr; cioè il territorio che dava alla Germania quasi tutto il carbone necessario alle sue industrie ed ai suoi trasporti.

Il nostro Partito ha già esposto, su la "Giustizia", tutte le ragioni che ci fanno contrari alla nuova violenza perpetrata dal vincitore sul vinto. Per mezzo di essa nulla si otterrà di quelle indennità che dovrebbero servire alla ricostruzione delle terre devastate; ma si sperpereranno altri miliardi in occupazioni militari oltre i 6 che la Germania ha già dovuto pagare, si diminuirà la stessa efficienza produttiva ed esportativa di carbone, si indisporranno sempre di più i nostri creditori inglesi e americani. Per mezzo di essa soprattutto si accenderanno nuovi odi tra Nazione e Nazione, nuovi ostacoli all'equilibrio ed alla ricostruzione e nuovi pericoli di guerra.

Concordi, anche tutti i Partiti socialisti di tutte le altre Nazioni di Europa hanno espresso la loro avversione all'avventura e alla violenza francese. Non diciamo solo dei tedeschi e degli inglesi; ma anche dei francesi, per bocca del deputato Léon Blum, così come i belgi per bocca dell'ex ministro socialista Vandervelde¹, hanno protestato vivacissimamente contro l'infatuazione nazionalista dei loro stessi governi.

Di codeste manifestazioni dell'Internazionale socialista noi ci siamo vivamente compiaciuti, come dei segni di una migliore coscienza anche se i fatti hanno così smentito la falsa malignità dell'"Avanti!" che sulla fede di un'Agenzia Regia si era affrettato ad accusare il socialdemocratico Vandervelde di complicità col suo Governo.

Ce ne compiaciamo, perché esse dimostrano sempre più come i veri interessi di ciascuna Nazione coincidono coll'interesse internazionale.

L'ubriacatura nazionalista francese e belga conduce le rispettive Nazioni a

¹ "La Brianza Lavoratrice", Monza, a. XXVI, n. 3, 19 gennaio 1923, p. 1.

¹ Émile Vandervelde (1866-1938), ministro della Giustizia negli anni 1918-1921, aveva fatto parte della delegazione belga alla Conferenza della pace di Parigi.

tentare l'avventura, che costerà molti sacrifici, nuovi dolori, nuovi disinganni e sempre maggiori ritardi nella ricostruzione e nella pacificazione europea. In Francia e in Belgio i gruppi affaristici, nazionalisti e clericali, sono tutti concordi nella nuova violenza; e accusano già i socialisti di essere l'Antinazione cioè di avversare l'interesse nazionale per fare l'interesse dello straniero; così come in Italia ogni volta che i socialisti si sono manifestati contrari alle avventure coloniali o internazionali che hanno tanto danneggiato il nostro paese.

In realtà invece se ci si ponga da un punto di vista oggettivo e sereno, si deve riconoscere che i socialisti francesi e belgi hanno meglio intuito, che non i loro Governi, il vero interesse della Nazione, il quale è contro la conquista violenta, per la effettiva ricostruzione economica delle regioni devastate dalla guerra. Quelli che oggi in Francia ed in Belgio sono accusati di essere l'Antinazione, non sono in realtà che coloro i quali hanno la più alta visione del più vero interesse nazionale e dei lavoratori, necessariamente coincidente coll'interesse dell'Internazionale di coloro che lavorano.

Così in Italia, così dappertutto. Coloro che pretendono di avere il monopolio della Nazione sono più di solito gli esponenti di ristretti gruppi affaristici o militaristici, disposti a compromettere il vero interesse di tutti i lavoratori e i produttori del loro paese, pur di tentare in una avventura, a spese dello Stato, le loro fortune. E accusano tutti gli altri, tutti coloro che la pensino diversamente, che non sono asserviti a nessun capitalismo parassitario, di essere l'Antinazione, per negare loro magari anche i diritti di libertà, di discussione, di riunione, di esistenza che l'ultimo secolo aveva conquistato per tutti.

Il Partito socialista sdegna la stolidità accusa ed il pretesto malvagio; e raccoglie dalla esperienza di ogni giorno la conferma della propria dottrina che affratella i lavoratori di tutti i paesi.

LA NAZIONE

Ci accusano di essere *contro la Patria*. Da un lato la aspirazione internazionale del proletariato per la propria emancipazione di classe, dall'altro la avversione che spesso concepisce il lavoratore, l'emigrante verso la «Patria» che gli appare avara ed ingrata, perché egli la confonde col *regime sociale* che vi domina, hanno diffusa l'opinione di una indifferenza o di una avversione socialista alla Nazione. Codesta opinione si è accentuata per l'atteggiamento da noi tenuto verso la *guerra*: perché eravamo stati avversi alla guerra, si diede ad intendere che noi fossimo nemici della Patria e volessimo la *sconfitta* dell'Italia.

La verità è che la Nazione è *una realtà* geografica e storica, economica e politica, entro cui tutti viviamo e cresciamo. Fingere di ignorarla o di essere indifferenti alle sue sorti, sarebbe come dire che ci è indifferente che il proletariato italiano viva in un paese a sviluppo capitalistico o nel centro dell'Africa; abbia cioè o non abbia le condizioni prime del suo domani socialista.

Il socialismo, anche rispetto alla Nazione, vive in una situazione analoga in certo modo a quella in cui si trova rispetto al capitale. Deve nello stesso tempo operare a *trasformare il regime*, per trasferire sempre più il potere da una oligarchia di classe alla collettività lavoratrice; e deve operare e *cooperare* a mantenere e aumentare il patrimonio di prosperità, di sviluppo, di progresso della Nazione, perché ciò risponde non solo all'istinto di cittadini, ma anche all'interesse di socialisti.

Anche in una guerra, in una crisi conseguente a una politica di cui non è nostra la responsabilità, noi siamo legati alla sorte della Nazione. Né vale il dire che poiché d'altri è la colpa, *altri* pensi a risolvere la crisi: la colpa è di altri, ma le *conseguenze* sono di tutti, sono anche nostre, e ricadono più spesso sulle spalle del proletariato.

Quindi noi intendiamo operare per una pacifica convivenza tra le Nazioni, anzi per ottenere che la solidarietà e la forza dei lavoratori organizzati di tutto il mondo facciano cessare o impediscano definitivamente conflitti e

guerre. Ma se, frattanto un esercito di rapinatori volesse valersi delle armi per togliere ai cittadini di una Nazione il frutto sudato del loro lavoro, o per sottoporli a un regime di schiavitù politica e economica, è indubitabile la *necessità della resistenza* di tutti i lavoratori, per non cadere nella *doppia schiavitù* del capitalismo nazionale e del capitalismo dello Stato invasore. Il caso della Germania e della invasione della Ruhr è ancora davanti ai nostri occhi.

Ma ciò non importa, anzi esclude ogni complicità con gli opposti *nazionalismi*, e ogni adesione alle lotte tra i diversi capitalismi.

Il *nazionalismo* infatti non si limita a promuovere lo sviluppo di una Nazione nella propria capacità di produzione o di coltura; ma assai più si fonda sulla forza materiale e sulla capacità di dominare altri popoli e di sfruttarli. Esso vuole arrecare ad altri un male da cui pur vuole difendere se stesso; e dal conseguente contrasto dei nazionalismi nemici sorge una continua cagione di armamenti offensivi e di guerre, le quali non hanno mai altro risultato che di creare una Nazione di oppressori e una di oppressi, e di *distruggere* periodicamente enormi ricchezze e vite umane.

Il *socialismo*, al contrario, vuole la libertà di tutti i popoli e non può ammettere che la libertà e il benessere di una Nazione si fondino su la schiavitù e lo sfruttamento di un'altra. Se esso lotta contro lo sfruttamento tra cittadini di uno stesso Stato, tanto meno potrebbe consentire a quello esercitato da uno Stato contro i lavoratori di un'altro. Anzi, dal rilievo sperimentale e costante, che le *cause vere* dei conflitti tra le Nazioni sono quasi sempre le esagerazioni del nazionalismo, la degenerazione dello spirito di difesa in quello dell'aggressione, e il contrasto oscuro dei capitalismi, e le *conseguenze* sono un aumento di sofferenza e di impoverimento dei lavoratori vincitori e vinti, la perdita libertà dei vinti, la dittatura o la reazione nei vincitori, e la seminazione di nuove cause di conflitto - il Partito socialista trae motivo per una assidua *azione internazionale avversa ai conflitti e alle guerre*.

L'azione internazionale è in perfetta relazione con l'amore dei socialisti italiani per il loro paese, in quanto l'Italia ha tutto da guadagnare dalla pace e dal ristabilimento dei rapporti economici; mentre assai pericolose e dannose alla Nazione sono certe unioni o alleanze più o meno manifeste tra Governi borghesi contro altri Governi, per costituire monopoli economici, preparare guerre, o togliere comunque la libertà ad altri popoli. Il capitalismo, che più si vanta di essere paladino della Patria, in realtà è stato il più sollecito a tessere rapporti con capitalismi esteri, quando gli parve utile, e talvolta raggiunse il risultato di promuovere il lavoro con i capitali delle Nazioni più ricche, tal'altra invece, assecondando scopi politici di asservimento e di odio nazionale, ebbe a sacrificare il lavoro anche alla speculazione straniera.

L'Internazionale socialista mira invece a difendere e sostenere sempre la comune causa del lavoro, contro il parassitismo e la speculazione sfruttatrice dei diversi capitalismi. Dovrà quindi tentare o favorire ogni iniziativa che dirimi i conflitti tra i popoli, li associ con vincoli pacifici, eviti o faccia cessare le opposte violenze e minacce. Dovrà favorire il formarsi di una vera Lega delle Nazioni, e più immediatamente degli *Stati Uniti d'Europa*, che si sostituiscano alla frammentazione nazionalista in infiniti piccoli Stati turbolenti e rivali. Dovrà rafforzare i sentimenti di *solidarietà* tra i lavoratori di tutto il mondo, per modo che si aiutino scambievolmente nella *comune opera* di redenzione sociale; dovrà soprattutto sospingere in ogni nazione la *classe lavoratrice al potere* politico, per assicurare il suo massimo in-teresse alla pace universale e alla prosperità di tutti coloro che lavorano, e per preparare in un più lontano avvenire il regno universale del lavoro¹.

¹ Tutti i partiti socialisti del mondo si sono riuniti ad Amburgo nel maggio 1923 per la ricostituzione della Internazionale dei lavoratori socialisti, che era stata purtroppo spezzata dalla guerra europea. Ad Amsterdam continua ad avere sede la Internazionale dei Sindacati operai. L'internazionale di Mosca, che assunse arbitrariamente il nome di III Internazionale, è in realtà una Internazionale esclusivamente comunista, e ha subito dimostrato di rappresentare, più che una unione dei lavoratori delle varie Nazioni, uno strumento dell'attuale Dittatura russa [N.d.A.].

* Da *Socialismo e guerra*, a cura di S. Caretti, 2013, Pisa, Ed. Nistri-Lischi pp. 169-170, 193-197, 207-209, 243-246